

FINANZIARIA

La prossima settimana riprende la discussione con una attenzione particolare alla necessità di consolidare il rilancio del sistema economico

Ma pesa l'incubo dei mutui in salita: con la richiesta di iniziative di sostegno per mezzo milione di famiglie a rischio

LAVORO E IMPRESA

Si farà lo scambio: meno tasse meno incentivi

Scelta probabile con il taglio dell'Ires, anche di sei punti. Per stimolare la dinamica industriale

di Marco Tedeschi / Milano

BINARI Come aiutare le famiglie. Come aiutare le imprese. La Finanziaria cammina lungo il binario di welfare familiare e lungo quello del welfare industriale. Domani si riprenderà a discuterne ed è probabile che la discussione riprenda dai mutui casa, cioè da

gli interventi di sostegno alle famiglie in difficoltà dopo l'aumento dei tassi di interesse. L'altro ieri Federica Rossi Gasparini, deputato dell'Udeur e presidente di Federsaltinghe, aveva annunciato che l'aiuto ci sarà e che per questo verranno stanziati dieci milioni. Il ministero è intervenuto per raffreddare gli entusiasmi e per precisare che niente era stato deciso. Ieri il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, s'è rifatto sentire per incoraggiare l'idea di un fondo di solidarietà, «la stessa via intrapresa dagli Usa, una sorta di risarcimento

all'instabilità dei mercati finanziari». Ma vorrebbe un luogo di coordinamento, «che garantisca un monitoraggio, una gestione volta ad attutire l'impatto della crisi». Un fondo di solidarietà lo vorrebbero anche i consumatori, «per aiutare le famiglie numerose in difficoltà con il mutuo». Elio Lannutti, presidente dell'Adusbef, rilancia numeri d'allarme: tre milioni e mezzo di mutui (per un ammontare complessivo di 225 miliardi, dati Abi), quattrocento 50 mila famiglie per le quali la procedura d'insolvenza è già stata avviata e che perderanno la casa. La prospettiva, spiega Lannutti, non è rosea: «Ci saranno sempre più famiglie a rischio insolvenza, «perché da oggi, a prescindere dalle decisioni Bce del 6 settembre, l'Euribor è già aumentato di 30 centesimi». Il che vuol dire aumenti delle rate

del mutuo. «Chi ha acceso un mutuo a tasso variabile da 100.000-200.000 euro avrà un aumento di 168-350 euro l'anno. Un incremento - aggiunge Lannutti - che si va ad aggiungere a tutti gli altri aumenti che ci sono stati dal 2005 che ha portato ad un aumento complessivo di 2.000 euro». Sull'altro fronte, quello industriale, resta in piedi l'ipotesi Visco, apprezzata dal presidente di Confindustria, Montezemolo: calo dell'Ires (tra i 5-6 punti) in cambio degli attuali benefici fiscali riservati agli imprenditori. Cioè il taglio dell'Ires, allo studio dei tecnici del Ministero delle Finanze, verrebbe scambiato con la rimodulazione del sistema degli incentivi alle imprese e potrebbe arrivare fino a 6 punti. L'ipotesi, dopo che si era parlato di un ammorbidimento di 5 punti, emerge dai conti dei tecnici ed è avallata anche dal professor Salvatore Biasco, presidente della commissione istituita ad hoc per studiare una nuova tassazione sulle imprese, voluta dallo stesso vice ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Un taglio di 5 punti viene definito, dai tecnici, «possibile e credibile», anzi «facendo i conti sarebbe possibile anche di un punto in più».



Il ministro Cesare Damiano Foto di Daniel Zennaro/Ansa

EVASIONE
Damiano:
dal «sommerso»
nuove entrate

«In dieci mesi sono state sospese 1.760 aziende che impiegavano lavoratori in nero, ne sono emerse dall'illegalità 1.711, e insieme a loro oltre 143.000 persone sono entrate per la prima volta negli elenchi dell'Inail». Alla festa dell'Unità di Modena il ministro del Lavoro, Cesare Damiano, traccia il bilancio di un anno di iniziative contro l'economia sommersa e rivendica l'azione del governo che ha portato anche nuove entrate contributive - prima impossibili da individuare - nelle casse dello Stato. E coglie l'occasione per togliersi qualche sassolino dalle scarpe: «Quando certi colleghi ministri dicono che non abbiamo fatto niente per il lavoro io mi chiedo: siamo proprio sicuri che per l'emigrazione e per la casa, per esempio, sia stato fatto davvero tutto quel che serviva?». L'allusione, evidente, è al ministro Ferrero.

L'INTERVISTA ALBERTO BOMBASSEI Il vicepresidente di Confindustria: «Buone idee in circolazione, quelle di Veltroni e quelle che Prodi sta cercando di attuare»

«Il cuneo fiscale? Per poter competere serve molto di più»

di Giampiero Rossi / Milano

L'industria italiana? «Ci sono luci e ombre, ma nell'insieme possiamo dare un giudizio molto più positivo rispetto a un anno fa». Le scelte del governo? «Qualche segnale interessante sta arrivando, ma per sostenere la competitività serve molto di più». I sindacati? «Li aspettiamo ai tavoli per fare quel salto di qualità che serve anche ai lavoratori». Nonostante la fama di «falco», il vicepresidente di Confindustria, Alberto Bombassei, sembra davvero ben disposto verso le controparti. Tende la mano a governo e sindacati e, nel conversare degli scenari dell'economia globalizzata si sofferma più di una volta a commentare le ingiustizie commesse dai suoi stessi colleghi imprenditori, per esempio lo sfruttamento dei lavoratori cinesi da parte di qualche multinazionale occidentale. Ma questo non significa che non abbia messaggi precisi da mandare ai suoi interlocutori alla vigilia del confronto autunnale.

Presidente Bombassei, qual è lo stato di salute del tessuto produttivo italiano?

«Ci sono luci e ombre. A fine giugno uno studio di Mediobanca mostrava che per le imprese medio-grandi le cose

andavano abbastanza bene e, nell'insieme, possiamo dire che stiamo meglio di un anno fa. Però tante piccole e medie imprese soffrono per l'immissione sui mercati di prodotti provenienti dai paesi a basso costo. Persino qualche multinazionale sta ridimensionando il proprio impegno in Italia o addirittura scappa via inseguendo paesi più attraenti. Sicuramente si tratta anche di speculazioni esasperate, ma resta il fatto che è legittimo cercare condizioni migliori per le proprie imprese. C'è chi ha già iniziato a delocalizzare persino dalla Cina...».

Tornando alle aziende di casa nostra, siamo sempre aggrappati al made in Italy?

«Restiamo soprattutto legati a filo doppio all'economia tedesca anche se non ne siamo più il partner preferenziale. Certo, tutto ciò che è riconducibile al made in Italy regge bene, dal design all'agroalimentare, e comunque dopo il 2006 anche il primo semestre del 2007 ha visto il nostro export in crescita».

Insomma, uno scenario non negativo, dopo anni di lacrime e di vesti stracciate da parte dei suoi colleghi imprenditori...

«Sì, però c'è ancora chi piange parec-

chio. Si tratta di quei settori e di quelle imprese che non sono riuscite ad adeguare le proprie tecnologie produttive e questa è la scommessa da vincere adesso, con l'aiuto del governo: supportare, incentivare, stimolare questo processo. Mi fa piacere che anche la Cgil consideri la sfida dello sviluppo una priorità per l'agenda dei prossimi mesi e voglia pensare che sarà possibile fare qualcosa tutti insieme. Vede, usciamo da un accordo sul welfare che - nonostante il «pasticcio» sulle pensioni che imporrà nuovi interventi tra qualche anno - ha dei contenuti per i quali do' atto al governo, e al ministro Damiano in particolare, di aver imboccato la direzione giusta per lo sviluppo».

E quali dovrebbero essere i passi successivi secondo lei?

«Trovo che molte buone idee siano in circolazione, come quelle indicate da Veltroni e quelle che sta già tentando di realizzare il governo. Si tratta, per cominciare, di agire sulla flessibilità, senza ridurre il ragionamento a bandiere ideologiche, senza concentrarsi esclusivamente sulla legge Biagi. La flessibilità di cui hanno bisogno le imprese è quella che permette, per esempio, alla mia azienda di rispondere adeguatamente a un picco di richieste arrivate a fine lu-



Alberto Bombassei Foto Ansa

glio, e quindi alla possibilità di chiedere degli straordinari senza dover passare da decine di tavoli. E poi c'è la leva fiscale: se anche un solo concorrente si sposta in paesi dove gli vengono offerte condizioni più vantaggiose per

un'azienda si complica tutto. Insomma, al di là dei tormentoni estivi, è un fatto che dal primo gennaio la Germania abasserà la pressione fiscale sulle imprese. Prodi e Padoa-Schioppa sono ottimi economisti, confido nella loro capacità di creare i presupposti per un'Italia più competitiva anche da questo punto di vista».

Ma il ministro Damiano dice che «le imprese hanno già avuto», per esempio attraverso la riduzione del cuneo fiscale...

«Questo è sbagliatissimo, perché quello è stato soltanto un passo di avvicinamento agli standard europei, ma c'è ancora parecchio da fare nella direzione della restituzione di chi le tasse le paga. Servirebbe a sostenere gli investimenti di cui parlo poco fa».

Sulla flessibilità e sul fatto che parte del «tesoretto» debba andare alle imprese troverà l'opposizione del sindacato.

«Dai sindacati, e dalla Cgil in particolare, mi aspetto un salto di qualità. Dobbiamo riaprire i tavoli sulla ridefinizione dei modelli contrattuali - e qualche segnale positivo mi pare di coglierlo dal dibattito interno al sindacato - perché il mondo è cambiato e noi non possiamo andare alla guerra con l'arco e le frecce.

Dobbiamo sbloccare il nostro sistema offrendo della buona flessibilità che permetta, per esempio, di migliorare anche il dato imbarazzante dell'occupazione femminile, dobbiamo investire molto sulla formazione e, a questo proposito, è decisivo l'istituto dell'apprendistato, che può essere il miglior antidoto formativo contro la precarietà futura. E tutto questo deve essere accompagnato da un sistema di servizi capace di conciliare la vita delle persone con il lavoro, e di nuovo penso soprattutto alle donne».

Un altro problema tutto italiano, però, è quello delle infrastrutture. Come giudica la vicenda Alitalia che ora penalizzerà lo scalo di Malpensa?

«Alitalia, secondo me, è l'esempio peggiore di una gestione politica e sindacale di un'azienda, anche se apprezzo l'evoluzione dell'atteggiamento dei sindacati negli ultimi anni. Se un'azienda è condannata, a volte è meglio che muoia davvero, così può nascere una nuova e più forte. Ora invece arriva un segnale opposto: il 70% del traffico intercontinentale passa da Milano, il più grande fenomeno economico mondiale è la Cina e noi cosa facciamo? Tagliamo fuori Malpensa e riduciamo le rotte verso la Cina».

Anche il sindacato preme alla porta del governo: davanti a tutto l'obiettivo sviluppo

Mentre si va a discutere in fabbrica il protocollo sul welfare di luglio, la ripresa dà segni incoraggianti. Ma bisogna sostenerla, per conquistare stabilità

/ Milano

I cancelli delle fabbriche sono ormai tutti aperti. E oltre alla ripresa delle attività produttive, tra non molto i lavoratori saranno chiamati anche a dire la loro sull'accordo di luglio sulla riforma delle pensioni. Ma la grande partita politico-economica-finanziaria autunnale coinvolge il mondo del lavoro anche da un altro punto di vista: quello dello sviluppo, cioè uno dei tre pilastri della manovra annunciata dal ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa e che riguarda direttamente il futuro del tessuto industriale del nostro paese, reduce da un quinquennio politico di «distrazioni» che hanno aggravato gli effetti di una lunga congiuntura negativa.

Proprio per questo i sindacati si accingono

na a porre con forza la questione delle misure a sostegno dello sviluppo al governo. Anche perché il quadro complessivo del sistema produttivo italiano, nonostante alcuni segnali di ripresa, ha ancora un grande bisogno di interventi strutturali, di interventi che diano insomma «stabilità» alla crescita.

I dati raccolti sistematicamente dal Di-

Si torna dalle ferie senza le ansie degli anni passati. Cala la cassa integrazione ordinaria

partimento settoriali produttivi della Cgil descrivono una situazione sostanzialmente stabile: cala costantemente il volume della cassa integrazione ordinaria (4.273.977 ore in giugno), ma resta stabile - e non è un buon segno - il ricorso a quella straordinaria (7.950.800 ore all'ultimo rilevamento di giugno). Che cosa significa questo dato? Secondo il sindacato, il segnale è chiaro: passata la fase peggiore della crisi che ha rallentato tutti i mercati occidentali, i settori e le imprese che hanno retto meglio l'urto hanno ripreso la loro faticosa corsa: ma l'entità della cassa integrazione straordinaria costante sembra, invece, dimostrare che i comparti produttivi e le aziende rimaste più pesantemente travolte dalla recessione non riescono ancora a riprendersi.

Chi sta soffrendo di più? Quali settori?

Tre su tutti: la chimica, l'elettronica e - da tempo - il tessile. Ma se, pur tra mille difficoltà, quest'ultimo mostra qualche segnale di risveglio, frutto anche delle contromisure scattate insieme agli allarmi degli anni più neri, non si vede ancora la luce in fondo al tunnel per quanto riguarda gli altri due settori.

Di buono c'è che i nomi della crisi sono più o meno sempre gli stessi - Finmek, Ferrania e purtroppo molte altre - e non se ne sono aggiunti di nuovi, anzi sono scomparse aziende come la Fiat, finalmente.

«Per quanto riguarda la chimica e la petrolchimica in particolare - spiega Mauro Guzzonato, segretario confederale della Cgil e responsabile del Dipartimento settoriali produttivi del sindacato - molto gravita attorno agli accordi di programma, da Porto Marghera alla Sicilia e alla Sarde-

gna, e per questo chiederemo subito la riapertura di quei tavoli al ministro dello Sviluppo economico». E per l'elettronica, il tessile e tutti gli altri che sono rimasti indietro? «Lavoreremo su tutto lo scenario produttivo italiano - sottolinea Guzzonato - saremo necessariamente presenti nei luoghi di lavoro con le assemblee unitarie sull'accordo di luglio e quella sarà anche

I nomi della crisi sempre gli stessi: Finmek, Ferrania... Chimica e petrolchimica i settori in difficoltà

l'occasione per un monitoraggio accurato da tradurre in questioni urgenti da porre al governo. Perché una cosa deve essere chiara - insiste il dirigente della Cgil - dopo il welfare e insieme alla finanziaria il tema dello sviluppo deve tornare a essere una priorità». Il messaggio è chiaro e forte: c'è molto da fare per sostenere il sistema produttivo italiano. «C'è sempre un ritardo nella crescita, rispetto ad altri paesi, e ci sono sempre i nodi strutturali che impediscono all'Italia di competere alla pari - ricorda il segretario confederale della Cgil - quindi credo che sia necessario aprire un confronto complessivo sul tema dello sviluppo. Per esempio, il famoso «Piano 2015» a che punto è? Insomma, al governo intendiamo ricordare conclusa secca Guzzonato - che senza crescita non c'è redistribuzione».

g.p.r.